



Fondazione Memofonte onlus  
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

---

[p. 93]

PAOLO PINO

DIALOGO DI PITTURA



Fondazione Memofonte onlus  
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

---

[p. 95]

ALL'ILLUSTRISSIMO  
SIGNOR FRANCESCO DONATO PRENCIPE DI VINEGIA  
PAOLO PINO.

Qual semplice contadino, che nella nuova stagione con primizie de fiori le sacre imagini agghirlanda, sperando per lo puro voto seminare la gratitudine divina e raccorre la largità delli frutti, ho ardito, illustrissimo Prencipe, d'appendere questa mia fatica agli onorati piedi di V. Serenità, eccitato non solo per la riverenza che le porto come Signore, o dall'affezione che le tengo come nato nella felice sua patria, ma vie più a sé attraendomi l'integrità e candidezza del suo intelletto, proprio sacrario delle virtù. Inchinato a terra con sincero affetto questa mia Pittura le consacro, acciò che, fattole scudo col preclaro nome suo, intrepida s'appresenti nelle mani del comune giudizio. E rendomi certo che V. Serenità Illustrissima non le negarà quella parte dell'inata sua cortesia che le parrà convenirsi, raccogliendola per ostaggio dell'amor che le porto, ancor che menomo tra gli sudditi suoi, et a modo di benigno padre dell'arti liberali abbraccerà le figliuole delle sue figliuole, tra le quali non menoma è la pittura, veramente degna d'aver spazio negli alti pensier suoi, come atta di rallegrare il giudizio di qual si voglia prencipe, tra' quali mertamente per divina grazia ne possiede il primo seggio l'illustriss. V. Serenità, alla cui bona grazia umilmente mi raccomando.



[p. 96]

### PAOLO PINO ALLI LETTORI.

Cosa intollerabile mi parve veder una tanta virtù, degna di rasserenare il cielo con la gloria sua, per ignoranza de noi pittori giacer sopita e negletta dal mondo, e tanto maggior displicenza assaggiava la mente mia, quanto più che da qual si sia scrittore di ciascuna facultà l'udi' in diverse esemplarità celebrare, né mai alcuno, antico o moderno, ispicò a pieno che cosa sia pittura. Vero è che Plinio scrisse di lei molte cose degne, alcune delle quali sono inserte nel presente dialogo, e Leon Battista Alberto fiorentino, pittore non menomo, fece un trattato di pittura in lingua latina, il qual è più di matematica che di pittura, ancor che prometti il contrario. Et anco Alberto Duro, molto nel disegno eccellente, scrisse in tal materia. Parmi che Pomponio Gaurico ne scrivi alquanto, ma costui s'istende più nella scultura, nella fusoria e nella plastica, materie molto dall'arte nostra differenti. Il perché non mi parendo, con tal prosonzione, farmi degno d'alcun castigo, ragionando di pittura come pittore, deliberai tra me stesso di scriverne quanto l'intelletto mio mi comportasse; nientedimeno ho più fiate pervertito di commettermi nell'importanza d'un tanto carico, accorgendomi esser povero d'intelligenza e mancar di quella candidezza di stile che richiederebbe. Laonde il debil mio giudizio non può non sentirne fastidio, che non le scienze, non gli studii, ma sol la natura m'ha dato quanto in me si concepisse e de ciò che da me si produce. Al fine, sperando più compassione che biasimo, spronato da un non so che d'amore di essa pittura, diedi aggio a quest'umore, del qual conseguirò il da me desiato fine, se quelli candidi ingegni nodriti dalla virtù, leggendo l'opera mia, l'ammetteranno come non molto disconvenevole a lei. E s'avviene che diversamente questo mio trattato sia giudicato e reprobato, mi terrò degno d'oscurarmi con la morte.



[p. 97]

## DIALOGO DI PITTURA DI MESSER PAOLO PINO

Interlocutori: LAURO e FABIO.

FA. Buona vita, Lauro mio sprucciato e galante!

LA. Ben venuto il mio Fabio! Appunto ero con voi col pensiero.

FA. Una qualche novità dell'amico, eh? Scocca pure, ad ogni modo io son armaio dei tuoi segreti.

LA. Noi siamo invitati a un dolcissimo trebbio, dove vi seranno venticinque matrone, tutte leggiadre, tutte graziose e belle. Volete altro ch'esser intratenuto tutto oggi dal spasso e dalla piacevolezza?

FA. Accetto l'invito, e mi serà un favor grande a veder cose allegre, perch'io son, come tu sai, più che malencolico. Eh? che trionfo debbe esser questo? un qualche spozalizio, o pur come banchetto?

LA. Fratello, ecco ecco, queste matrone sono delle convitate: che direte di questa compagnia d'angeli?

FA. Spettacolo veramente divino.

LA. Fabio mio, voi, come forastiero, compiactevi nella contemplazione delle nostre donne.

FA. A me pare che queste madonne trarrebbon Marte di grembo alla sua amata Venere con tali lascive blandizie. Sono vaghissime e vestono più leggiadramente e con maggior venustà che qual si voglian donne del mondo.

LA. Incorrete nell'opinion comune. Non è pontino in loro che se li disconvenghi: tutte graziate, tutte belle.

FA. Voi parlate come veneziano, non già come pittore. [p. 98]

LA. Non sono però sì ebrio nell'amor della patria, ch'io m'abbagli in discernere il vero. Ben sapete che, quanto all'umor de noi pittori, la bellezza de tutte queste donne raccolta insieme non supplirebbe per formar una bella femina a nostra sodidisfazione, volendo imitar quelle linee, proporzioni, misure et ordini, astratti quasi dal vero, ch'i primi nostri inventori, per immortalarsi, istituirono le cose a modo loro, ben che l'invenzioni fossero (se dir si può) divine.

FA. Lauro mio, voi sommergete la perspicacia del vostro ingegno nell'ignoranza, imperò che le proporzioni che diceste non fono partorite dai pittori, ma sì ben raccolte e tratte dall'opre naturali, come ordine usato dalla natura nelle opere sue; né può il pittore circoscrivere pur un punto, oltre quello che si vede nella natura. Altra regola non hanno i pittori, ch'imitare le cose vive e propie.

LA. Oh, chi può negare? Ma ditemi, per cortesia, che cosa è questa vostra bellezza?

FA. Voi pure sapete ch'io sono pittore, e non filosofo. Leggete Aristotele e gli altri c'hanno detto de tal cosa; ma, per quanto m'addita il mio intelletto, qual egli si sia, altro non è bellezza, in ciascuna spezie creata, ch'una commensurazione e corrispondenza de' membri prodotti dalla natura senza alcuno impedimento de mali accidenti.

LA. Essendo la bellezza opera naturale, perché volete voi che l'arte mi regoli nel scieglierla e giudicarla?

FA. Anzi, la pittura ammette che l'intelletto vostro senza artificio possi esser capace di perfettamente intendere e giudicare tutte le cose naturali, ancor che gli antichi ispesero dietro a questa cognizione il tempo e loro facultati, riducendola in arte per lo meggio dell'isperienza. Ma gli



uomini errano per ignoranza, come voi che, senza esaminar niuna di queste madonne, le giudicaste tutte belle. Tali giudicii sono imperfetti, non dati dall'intelletto libero.

LA. Oh, noi siam conformi in cotal cosa.

FA. Veramente tutte le fatture naturali patiscono opposizioni. Il che causa l'impotenza della materia, nella qual essa [p. 99] natura imprime l'opere sue. E per non incorrere nell'imperfezione, imitate Zeusi che, volendo appresso li Crotoniati dipignere una Venere, elesse tra tutte le giovanette della città cinque vergini, la beltà delle quali soppliva all'integrità della sua Venere, raccogliendo da una di quelle gli occhi, dall'altra la bocca e dall'altra il petto, et in tal guisa reduceva a perfezione l'opera sua.

LA. Vi faccio fede che, s'io fossi stato Zeusi, arrei prima usato con la natura, poscia con l'arte.

FA. Voi sete molto sensitivo.

LA. Non son già sì oppresso dalle burle, che mi lassi scappar la memoria della zucca. Ditemi: se ciascun ha naturalmente la cognizione delle cose naturali, meglio dovrebbe intendere la pittura, come imagine del natural.

FA. Non vi posso negar la risposta, come virtuosa e propria a noi. Tal cognizione vi sarebbe, quando le cose dipinte fossero perfette come le naturali, ma perché non possiamo noi far vedere ciascuna figura perfettamente distinta, e ciò avviene per le prontezze degli atti, come negli scurci, dove alcune parte fuggono dal vedere, che vengono difficilmente comprese da noi, le quali non possono esser capite da alcuno senza l'arte. E quest'è ch'uno eccellente pittore farà una figura simile al vivo, in atto sì difficile, che non sarà non ch'inteso, ma biasimato da chi non sa insin dove l'arte nostra s'estende. E cusì l'uomo si priva d'onore con quelle fatiche ch'egli spende per acquistarlo.

LA. Voi dite la verità. Sia pur uno maestro dotto nell'arte quanto si può, l'opre sue lo riducono tralla speme delle lodi et il timor del biasimo, et alcune fiate gli ignoranti s'impregnano di tal mala impressione, che, spiacedogli una figura, una mano fatta da un pittore, lo pigliano in esoso di maniera che mai più se compiaciono nell'opere sue. Vedete messer Gierolimo bresciano, maestro di Paolo Pino, uomo raro nell'arte nostra et eccellente imitator del tutto, come ha ispesa la vita sua in poche opere e con poco preggio del nome suo. Vero è ch'un tempo fu proviggionato dall'ultimo duca di Melano. [p. 100]

FA. Uomini così matrignati dalla sorte, qui vi sarebbe da dire.

LA. Non vi diffundete in tal cosa per divertir il ragionamento cominciato più dilettevole. E certo, se mi ramento il vero, voi diceste ch'il pittore non può distinguer tutte le cose; l'arte è adunque imperfetta?

FA. Anzi, è perfettissima, quant'arte; ma l'arte di necessità è inferiore alla natura, perché la natura dà il rilievo et il motto alle sue figure, il ch'è impossibil a noi. L'arte nostra fa l'effetto che fa lo specchio, il qual riceve in sé quella forma (senza il motto) che se gli oppone dinanzi. E se voi volete venire in tal cognizione, accommodate un uomo vivo nell'atto che più v'aggrada, et istendetegli un velo sottilissimo dinanzi, sì che la forma de colui traspari ispedita, poi imitatelo in un quadro: vederete ch'il vivo et il dipinto faranno un medesimo effetto, né si scoprirà cosa nel vivo, che non appaia nel dipinto. Ma avvertite che, volendo vedere questa conformità, vi conviene affimarvi all'origionte, cioè nel luoco ove voi ritraggesti quel vivo, ch'appostandovi più qua o più là dil vostro punto, il vivo per lo rilievo farebbe diverso effetto da quel dipinto, ma, stando nel termine, ambe le forme saranno simili. E perché la figura dipinta sarà fatta nella superficie d'una tavola piana e liscia, vedendo quel vivo per l'egualità de quel velo, tanto più egli sarà simile alla pittura.

LA. Bella comparazione. Ma, di grazia, chiaritemi meglio: che cosa è quel punto?



FA. Punto è un segno detto et usato da noi pittori per origione o termine, et è simile a quel punto altrimenti detto centricolo, né il compasso formerà mai un corpo circolare senza quel punto nel meggio. Sì come anco il centro del mondo è la terra, così questo nostro punto, ancor ch'egli possi star fuori della proporzione del meggio, è però un termine e regimine de tutte l'opere nostre: da questo punto nasce la prospettiva, cioè molte linee, tra le quali due fanno al proposito presente, l'una pendicolare, over retta, l'altra obliqua; né altro è linea ch'una circonscrizione indistinta. E notate [p. 101] che tutte le cose dipinte convengono attender a quel punto, perché, faccia un uomo qual più sforciato atto che sia possibile, egli non può uscire delli termini della sua porzione. Che così sia, il dimostro. S'uno sta in piedi, sforciassi, torgassi quanto più può, sempre quel capo della gola batterà a piombo col capo nella giontura, tra la gamba e il colmo del piede sopra qual egli si sostenta e possa, e variando converrebbe mutar piede, o appostarsi, over cadere. Ma lasciamo tal cosa, molto ben dechiarita da più ottimi intelletti, perché non intendo aviluppare in questo nostro ragionamento l'arte della prospettiva, avenga ch'ella sia molto importante a noi come membro della pittura, come ve dirò un altro giorno. Tornando al parlar nostro, dicovi ch'in ciascuna vostra opera vi conviene appostare il vedere, punto over origione in quella parte che più riesce al lume et alla distanza dove ha da firmarsi l'opera, e far che tutte le figure della tavola fuggano, scurzano e diminuiscano per una sola linea di quelle già dette, la qual nasca dal punto. Et avvertite di porre tal punto da quel lato dove l'opera si può vedere con porzionita distanza, perché della pittura c'ha distanza le figure paiono più graziose, gli scurci sono meglio intesi e le tinte s'uniscono più, e tutta l'opera par più diligente. E guardative d'incorrere negli errori che appaiono in molte tavole, dico di mano di gran maestri, dove le figure sono tanto disordinate ch'una tende all'oriente, l'altra all'occidente; voglio dir che per ragione alcune scopren la schiena, che dovrebbero dimostrare il petto. La qual confusione rende l'opera disgraziata a tutti, tutto che molti non sanno assegnare le ragioni di tal fallo. Dovete adonque affimarvi a un luoco et indi ritrarre il tutto.

LA. Mi riservo a intendervi nell'operare, perché le parole paiono molto difficili.

FA. Oh, io presuppongo parlare con chi intende, come buon pittore, perch'io non fo professione d'insegnarvi, ma di raccontarvi le cose che mi richiedete.

LA. Se la prospettiva è tanto necessaria, la maggior parte de' nostri pittori ne sono mal guarniti, e perciò debbeno le [p. 102] loro opere esser piene d'errori. Sin che la memoria è recente, lucidatini quali siano quelle parti mere naturali, prive de mali accidenti, e come la natura possi da sé produr una bella femina.

FA. Troppo è difficil conoscere la perfezzione de qual si voglia cosa, ma impossibil è poi trovare il vero nel proprio intrinseco di natura, ancor ch'i naturali filosofi, amatori della verità, indagando svelorno molti suoi segreti, e no pur dissero la natura della natura, ma assegnorno le ragioni, l'ordine e le cause. Il che da me non intenderete, né anco fa al proposito nostro. Vi disegnerò bene con le parole quelle parti più grate e più lodate dagli uomini, le quali tengo indubitamente che siano quelle che mi richiedete.

LA. Purché raccontate quanto fa mestieri a noi pittori, nell'altre cose compiacete voi istesso.

FA. Volendo sodisfar a voi nel mio ragionamento, a forcia convengo compiacermi in ciò che v'aggrada.

LA. È vero, ma se vi compiacete de ciò ch'a me piace, voi anco gustate del medesimo piacer ch'io partecipo.

FA. Tant'è. Par a me ch'un corpo feminille, a esser perfettamente bello, non bisogna che la natura sia nel produrlo impedita, e che la materia sia ben disposta di qualità e quantità; che sia generata in buona congionzione delle sette stelle e sotto benigno influsso di queste seconde cause, d'equal complessione in propria porzione; che gli umori superficiali siano temperati di modo che da



loro si causi una carne delicata, senza macula, lucida e candida; che l'età non aggiugnia alli trentacinque anni, ma più partecipi dell'acerbo che del maturo, non debilitata dal coito, non pasuta, non arida; che le membra corrispondano insieme; con i capelli lunghi, sottili et aurei, le guancie uguali, la bocca retta, le labra di puro sangue e picciole, i denti candidi et eguali, l'orecchie nel suo termine, il qual è da la punta del naso insin alla coda dell'occhio, e sian basse; la gola rotonda e liscia, il petto ampio e morbido, le poppe sode e divise, le braccia ispedite, le mani delicate con le dita distese, alquanto diminuite negli [p. 103] estremi con ugnie più lunghe che larghe, il corpo poco rilevato e sodo, le coscie affusate e marmoree.

LA. Avvertite bene che scendesti dui gradi in un passo, non vi ponendo quel di meglio.

FA. Vi si ricciava l'appetito, eh?

LA. Seguite di grazia.

FA. Se gli convengono le gambe asciute, i piedi piani, le dita distinte. Questo parmi esser l'ordine di natura priva d'impedimento. Altro è poi la bontà intrinseca, la qual è connessa nella porzione dechiaritavi, tal che la bellezza fa fede alla bontà. E dice Aristotile ch'un corpo mostruoso è indegno d'una anima retta.

LA. E voi non toccate del riverso.

FA. A voi sta, che l'intendete meglio di me.

LA. Vi passate tacitamente, perché non entri in cognizione dell'arte vostra, eh?

FA. Anzi m'affatico per insegnarvi nell'arte mia quanto ne son capace.

LA. E si sia. Piacciavi almeno de farmi intendere le porzioni delle figure, come le si denno compartire, come le si possono dir proporzionate.

FA. Lo farò, ancor che di rado ci occorre far figure tanto semplici, ritte et inscevide, che si possono integramente misurare, perché ciascun maestro si debbe acuir nella prontezza degli atti moventi e pronti, dove le figure in più parti fuggano, scurzano o diminuiscano, et a quest'altro che l'ingegno nostro non ci può servire. Formò Iddio l'uomo con ammirabil composizione da molti detta armonia, e gli diede una sì proporzionata forma, che da lui furono tratte tutte l'invenzioni, ordini e misure. Gli antichi architetti edificatori trovarono, nell'invenzione, fabricar città, torri, templi, navi et altre machine da guerra; diedero le quantità e proporzione a' colossi, agli archi, alle colonne, alle porte et alle finestre, non da altro traendole che dalla forma dell'uomo. Fu dall'uomo trovata la forma sferica o ver il tondo perfetto, ché disteso un uomo in terra proporzionato, con le braccia e mani apperte [p. 104] quanto si può in forma di croce, et istendute le gambe e i piedi, allargandole quanto può, postogli una punta di compasso all'umbelico come centricolo, l'altra punta accostata alla cima del capo, quella arruotando per l'estremità del capo, piedi e mani, formavano un tondo perfetto. Dall'uomo similmente disteso, ma con le gambe unite, si forma un quadro perfetto; medesimamente si fa la forma triangolare.

LA. In vero l'uomo è la più eccellente creatura tra le cose prodotte, e perciò è credibile che l'uomo traessi le cose artificiali da l'uomo, come soggetto più misterioso e più notabile.

FA. Non vi è porzione di quantità determinata che servi a tutte le forme, imperò che tra noi è gran varietà, perché l'uno è più grande dell'altro. Ma perché queste differenze nascono dagli accidenti, emoli della natura (come vi ho detto parlandovi della bellezza), gli antichi ingegnosi elessero tra gli uomini una di queste quantità per più proporzionata e giusta, e volsero costoro che l'uomo fusse d'altezza di sei piedi, e quest'è l'ordine usato da Vitruvio, ma è da credere che Vitruvio intendesse de piedi geometrici, i quali secondo Marco Varrone et Aulo Gellio erano di quattro palmi di mano, imperò che li piedi comuni fallano assai in molte forme proporzionate. Ma qui ci concorre la discrezione, ch'è intesa da me per buon giudizio. Quanto alla distinzione di membri, vi sono molte difficoltà tra coloro che ne parlano; il che a intendere causerebbe nausea e fastidio. Però



s'accosteremo a Vitruvio, il quale vuole che nel compartire l'uomo s'usi per misura la faccia, ch'è porta del tesoro nostro, cioè quella distanza ch'è dal mento all'istremità della fronte, dove precipia la radice de' capegli, benché di quella medesima lunghezza siano le mani, cominciando dalla giontura della rasetta fin al dito medio. Convieni adonque ch'una figura, a esser di giusta porzione, sia in altezza dieci faccie, non eccedendo l'undecima, a questo modo: prima, dalla sommità del capo sino all'istrema punta dil naso vi sia una faccia; dalla punta del naso sino all'osso forculare, over sommità dil petto, vi [p. 105] è la seconda; e dalla sommità del petto al concavo, over bocca del stomaco, vi è la terza; da indi all'umbelico si distingue la quarta; poi sino ai membri genitali è la quinta. E qui è la metà della forma; dico dall'osso forculare sino alla pianta de' piedi, no vi ponendo il capo, per ch'il meggio dell'uomo integro è l'umbelico. La coscia, parte della gamba insino alla punta del ginocchio, è distinta in due faccie, e dal ginocchio alla pianta de' piedi vi sono tratte l'altre tre. A tal modo la figura si fa in dieci faccie, la qual cosa è stata da me col vivo certificata. E per darvi l'ordine integro, le braccia denno esser tre faccie lunghe, cominciando dalla legatura della spalla e continuando fin alla giontura della mano detta rasetta; e sappiate che la distanza ch'è dal calcagno alla somità o collo del piede è anco medesimamente dal collo de' piedi fin all'istremità delle dita; poscia la grossezza dell'uomo, cingendolo sotto le braccia, è per la metà della lunghezza.

LA. Oh, quanto m'è grato tal ragionamento, e non di poca utilità!

FA. La faccia, da noi usata come misura, si divide in tre: un terzo della qual è dalla barba insino sott'il naso, la seconda è dai fori del naso alla equalità delle ciglia, la terza et ultima dalle ciglia sino al fine della fronte. Un'altra sottilità vi dico, che nelle dita della mano vi sono tutte le misure della faccia, una delle quali è dal nodo del meggio sino alla punta del dito indice: vi è quanto dal mento alla fessura della bocca, e quanto è lunga la bocca et anco quanto sono lunghe l'orecchie; poi dall'altra giontura del dito indice più verso l'ugnia, insino all'istremità del dito, vi è la lunghezza dell'occhio, e tant'è distante un occhio dall'altro, quant'è lungo un occhio; poi tanto è lontana l'orecchia dal naso, quanto è lungo il dito medio. Così tutte le membra e gionture sono conformi e corrispondenti insieme. E sappiate ch'in un corpo umano, che sia integro, vi sono inclusi sei cento e sessanta sei membri, tra vene, nervi, ugnie e nodi.

LA. E per ciò si dice ch'Iddio e la natura no fa cosa alcuna frustra o vana. Eccovi la grandezza dell'arte nostra, [p. 106] mirate in qual cosa consiste: nell'integra cognizione della più nobil fattura d'Iddio.

FA. Con tal regole gli antichi scultori faceano figure de dieci pezzi e poi le commettevan insieme, e riuscivano giustissime e proporzionate.

LA. Ancor che tal misure ruginiscano, come parte mal usata da noi, pur mi sono gratissime e care.

FA. Buona cosa è il saper assai, ma perfetta è l'aver cognizione del migliore; è anco più lodabile unirsi alle misure che confidarsi nel suo giudizio.

LA. Mi soviene che l'altro giorno diceste che tutte l'arti mecanice sono dette fabrili, e non così è detta la nostra.

FA. Perché la pittura no è mecanica, ma arte liberale, unita con le quattro matematiche, e siate certo che nella terza delle tre prime cause, cioè Iddio, natura et arte, la pittura, come parte, è connumerata et unita e celebrata qual membro nobile dell'arte propria. Quest'è la più alta invenzione che s'opri tra gli uomini, e tutte l'arti mecanice sono dette arti per partecipazione, come membri dipendenti dalla pittura, la qual è natura dell'arti mecanice per lo disegno, ch'i fabri artefici non puono formar pur un minestro senza il disegno; e dato che tutte l'arti imitano la natura, questa sopra tutte l'altre co maggior integrità imita tutte le cose naturali e causa quelle prodotte dall'arti



mecanice. Questa è quella divina invenzione, il cui soggetto s'inalcia alla distinzione dei doi mondi; che conserva la memoria degli uomini, dimostrando l'effigie loro; ch'aggrandisce la fama a' virtuosi, componendo con altro che con parole gli atti suoi freggiati d'eterna gloria, eccitando li posterì a ragualierseli di prodezza. Ecco l'arte che nobilita l'oro e le gemme, imprimendo in essi la varietà dell'imagini. Questa è quella poesia che vi fa non solo credere, ma vedere il cielo ornato del sole, della luna e delle stelle, la pioggia e neve, le nebbie causate da' venti, l'acqua e la terra; vi fa dilettere nella varietà de primavera, nella vaghezza dell'estate, e restringervi alla rappresentazione della fredda et umida stagion del verno. Con tal arte si sono in [p. 107] gannati gli animali. E chi può negare che sovente gli uomini non si siano ingannati, tenendo al primo sguardo l'imagini dipinte per vive? La pittura distingue gli effetti amorosi, scuopre la falsa adulazione, il fuoco dello sdegno, il vivo della fortezza, lo grave della fatica, il terribile della paura, la propietà di natura, l'intrinseco dell'animo, l'ingeniosità dell'arte e, ch'è più, la vita e la morte.

LA. Un poco più n'andavo in estasi. In che modo s'intende che l'arte nostra sia liberale e non meccanica?

FA. Furono alcune più nobil arti, chiamate dagli antichi liberali, come propie all'intelletto et agli uomini liberi, e fu la pittura tra quelle celebrata et approbata da tutti e' filosofi, come referisce Laerzio Diogene e Demetrio. E che cusì sia, la ragione è ch'uno pittore non può nell'arte nostra produrre effetto alcuno della sua imaginativa, se prima quella, così imaginata, non vien dagli altri sensi intrinseci ridotta al conspetto dell'idea con quella integrità ch'ella s'ha da produrre, tal che l'intelletto l'intende perfettamente in sé stesso, senza meare fuori del suo proprio, ch'è l'intendere. Similmente sono intese l'altre arti liberali, come dialetica, grammatica, retorica, e l'altre onde noi pittori siamo intelligenti nell'arte nostra teoricamente senza l'operare.

LA. Che val tal virtù, non la facendo manifesta con l'effetto?

FA. Cotesto operare è pratica, il qual atto non merta esser detto meccanico, imperò che l'intelletto non può con altro meggio che per gli sensi intrinseci isprimere e dar cognizione della cosa ch'egli intende. Il che non è fuori del proprio ufficio intelettivo, perché gli sensi si muovono retti dall'intelletto. Et avenga ch'alcuni dicano l'operar esser atto meccanico per la diversità de' colori e per la circoscrizione del pennello, così nel musico alciando la voce, dimenando le mani per diversi istromenti, nondimeno tutti noi siamo liberali in una istessa perfezione. Ma liberale si può dir la pittura, la qual, come regina dell'arti, largisse e dona buona cognizione de tutte le cose create; liberale anco, come quella a chi è concessa libertà di formar ciò che le piace. [p. 108]

LA. Io ne son chiarissimo. Mi sapreste voi dire onde viene che la pittura non è in quella prisca venerazione, né vien premiata come anticamente era?

FA. L'arte in sé non mai digraderà dalla prima dignità, come arte liberale e virtù rara, ma noi artefici siamo disuguali a quel onore et utilità convenevole a tal arte per tre cagioni. La prima è che noi vogliamo prima esser maestri che discepoli, la seconda per la molta ignoranza de chi fa operare, la terza per l'avarizia de' pittori e de chi compera. Queste sono a mio giudizio le cause potissime ch'i pittori sono in poca considerazione e mal premiati. De quegli ch'attendono a porre i bei colori in opera per trarre i quattrini io non intendo parlarne. Or, ritornando al ragionamento lasciato, creggio ben che la pittura in alcuna età sia sta[ta] obliata dal mondo per rivoluzione di queste seconde cause, e perciò Plinio nel principio, dove tratta de pittura, dice che l'arte statuaria eccede la pittura di gloria e fama. Ma la statuaria compareva per la natura del sasso, ch'è incorruttibile, e non già per la perfezion dell'arte; questo perché l'arte nostra era a quel tempo immersa, poscia, istaurata da ottimi intelletti, a' giorni nostri risplende come la fulgente faccia del sole. Vero è che non fruimo quelle prerogative donateci da' Greci, li quali ebbero in tanta venerazione l'arte della pittura, ch'oltre il celebrarla come arte liberale, non pativano per edito publico che niun cattivato in



servitù, ovvero condannato per qual si voglia mesfatto, potesse imparar tal arte, e, se la sapeva, gli era vetata lo isercitarla. Fu anco molto istimata da' Romani, dei quali molti furono nobili pittori, come Manilio Fabio, che dipinse il tempio della Salute, perciò tutti li Fabii furono cognominati Pittori. Fu pittor Pacuvio poeta, nipote d'Ennio poeta; Turpilio, cavalier romano, il qual dipingeva con la mano manca. Furono pittori studiosissimi Nerone Valenziano, Alessandro Severo, ambi imperatori; Socrate, Platone e Pirro, filosofi celeberrimi, furono pittori ingenui, e per la dignità de tal arte Pedio fece isercitar Pedio suo nipote, il qual era nato mutolo; e Paolo Emilio [p. 109] con altri nobili romani fecero istruir li suoi figliuoli in tal nobil virtù a loro convenevole. E non tanto diletto la pittura agli uomini, ma le femine insieme ne fecero profitto, tra le quali Tamarete, la qual dipinse una Diana lungamente conservata in Efeso, un'altra Irene e Calisso, l'altra Zizena, vergine olimpica, né di minor ingenuità fu Marzia, figliuola di Varrone, che dipinse anco ne' fori pubblici, è stata publicata da' scrittori.

LA. Mi spiace udir ragguagliar le femine con l'eccellenza dell'uomo in tal virtù, e parmi che l'arte si denigri, e che se tiri la specie femminile fuori del suo propio, perché alle femine non si vi conviene altro che la conocchia e l'arcolao.

FA. Voi dite bene, ma queste tali, celebrate per diverse virtù, furono femine che partecipavano de l'uomo, sì come favoleggiando si dice d'uno ermafrodito, le quali appresso di me mertano esser apprezzate come quelle che, vista l'imperfezzion loro, tentano, istraendosi dal suo propio, imitar il più nobile, ch'è l'uomo. In opposito poi veder un uomo effeminato è cosa vituperosa, ma tal integrità nelle femine appaiono di raro, et è detto come miracolo in natura.

LA. Certo è che la pittura impera e supera di virtù tutte l'arti, come guida e calamita di esse, per l'ordine e per la perfezzione del disegno, e per ciò colui che l'accetta e ch'in lei si diletta dovrebbe anco esser commodo delle cose al viver nostro necessarie, e prima aggiarsi bene e poi filosofare, ché la pittura è una specie de natural filosofia, perché l'imita la quantità e qualità, la forma e virtù delle cose naturali. E tenete per certo che l'arte nostra risplenderia più che mai perfetta, e sarebbe a' giorni nostri molto più che dagli antichi istimata e premiata, se li pittori non l'oprasseno per necessità; ma il maggior numero di noi ha due nemiche, povertà et avarizia: l'una non ci lascia perficere, l'altra ci avilisce di modo che non acquistiamo né ricchezze né onore.

FA. Cotesto è verissimo, e questa povertà et avarizia causano dallo carico di moglie e figliuoli, tal che, com'un pittor s'ammoglia, egli si dovrebbe privar dell'arte; né trovo [p. 110] che mai pittor antico si maritasse, eccetto Apelle, il qual, avendo ritratto una favorita d'Alessandro, nomata Campaspe, e lodandogliela per bellissima, sì come acceso di lei, Alessandro glila diede per moglie con molti pesi d'oro, dicendogli: «Tu, che hai perfetta cognizione della sua bellezza, sei anco più di me degno di goderla».

LA. Cosa non poco da lodare in Alessandro, vincendo, a mal grado del senso, sé medesimo, et anco onorato premio d'Apelle, donandogli quella femina già eletta per lui, e perch'è da credere ch'Alessandro et altri, i quali premiavano così eccessivamente li pittori, fossero persone giudiciose rispetto alle prodezze loro, e anco da rendersi certo che gli pittori antichi fossero eccellentissimi. Il perch'erano in grande istimazione, come un Apelle, tanto grato ad Alessandro Magno, ch'oltre il donarli la femina detta, volse anco ch'egli solo potesse ritrare l'effigie sua; cosa ch'accerta la perfezzione d'un tal maestro.

FA. Così tengo io, et a vostra confirmazione vi voglio raccontare alcune cose conservate da' più ingenui scrittori come degne di perpetua memoria. Era Demetrio accampato a Rodi, e, per la strenua difesa d[e]i Rodiani, deliberato cacciar fuoco da una parte della città più debole e facile da ispugnare, fugli detto ch'abbrugiando quel luoco distruggeva una bella tavola dipinta per man de Protogene; d'il che più accortosi Demetrio, volse prima abandonar l'impresa che distruggere una sì



degnata opera, e così lasciò illesa la città de Rodi.

LA. Vedete con qual affettuoso nodo sono legati i pittori dalla pittura, ch'anzi vuol Demetrio conservare una tavola dipinta, ch'immortalarsi con l'acquisto d'una tanta città.

FA. Si legge in Plinio et altri di Apelle cose molto ammirande et appresso di me come impossibili, imperò che si dice ch'ei fingeva come propri i raggi del sole, e dipingeva il baleno e ' lampi tanto al vero simili, ch'imprimeva timore ne' riguardanti, come cosa molto difficile, anzi inimitabile, perch'a tal lucidezza non serveno i colori, né anco l'uomo [p. 111] può affissarsi in quelli sì che ne apprendi buona informazione, per esser tanto i baleni sùbiti. Dipinse Apelle un cavallo a concorrenza d'alcuni fatti da altri pittori, e volendo quelli giudici conoscere il più perfetto tra quelli, fecero condurre alcuni cavalli vivi al conspetto de' dipinti, e, vedendo quello d'Apelle, cominciarono a nitrire et alterarsi, ma per gli altri non fecero alcun segno. Fece Tolomeo un convitto, al qual trovatosi Apelle e venendo veduto da Tolomeo, che l'odiò sino in vita d'Alessandro, superbamente gli domandò chi l'avesse introdotto nel suo palagio; alla qual risposta trattosi Apelle da mensa senza altro rispondere, recatosi un carbone in mano, disegnò nel muro una faccia, la qual fu conosciuta come effigie d'uno nominato Piano, che l'aveva invitato a tal trionfo. Costui cominciò una Venere e, sopraggiunto dalla crudel morte, lasciò la figura imperfetta, né mai fu trovato pittore che ardisse di finirla, e così imperfetta fu dal comune molti anni come cosa maravigliosa conservata.

LA. Beato lui, la cui propria virtù lo rende immortale a noi e glorioso tra gli spiriti umani.

FA. Vi fu uno pittore tebano detto Aristide, il qual vendete una figura di Bacco cento talenti, che valevano cento ducati l'uno, et un'altra pur della costui mano fu comperata dal re Attalo per sei mille sesterzii (li quali sono di valore di due libbre e mezza d'oro per uno, secondo Cicerone), e credendo Mumio che vi fusse nascosta una qualche virtù, rievocata la vendita, fece riporre la figura nel tempio di Cerere.

LA. Oh ben felice Aristide, meritevole di sì alti prezzi e degno d'una perpetua gloria! Quelli furono amici delle più benigne stelle.

FA. Che direte di Bularco, che donò una sua tavola, nella qual era dipinto il conflitto delli Magneti, a Candaulo re de' Lidi? Il qual re, non sapendo dargli più onorato prezzo, fece porre la tavola sopra una bilancia, e l'altra bilancia caricò di tanto oro che s'aggiugliò al peso della tavola, e con tal modo fu di cortesia reciproco al donatore.

LA. Volete voi credere che il ragionamento vostro m'ac [p. 112] cende d'una certa invidia, a tal che, se possibil fusse, non risparmierei il sangue proprio per farmi dotto nella pittura? In vero che l'eccellenza di costoro mertava esser goduta eternamente dal mondo. Non so dove a' tempi nostri si trovasse un pittore che con una pittura accendesse il cuor de un uomo di libidine, come Ponzio, legato de Caio imperatore (per quanto dice Plinio), ch'infiammatosi d'una Elena dipinta, tentò più meggi per portarsela seco, ma, essendo la pittura in muro, ciascuna invenzione fu debole; e Zeusi, che dipinse l'uve tanto simili alle proprie, che gli augelli volavano a quelle credendo mangiarle.

FA. Degno de più onorato preggio fu Parasio, che dipinse un panno bianco in un quadro, sotto il qual accennò esservi certe figure, e Zeusi, suo concorrente, scintillando ancor nella gloria acquistata per l'uve, stimolava Parasio che facesse scoprire il quadro; al che rispose Parasio: «Scoprilo da te stesso». Zeusi, cupido di vedere l'opra che pareva e non era, accostatosi alla tavola, diede di mano nel velo dipinto, ond'egli confessò esser vinto dall'ingeniosità del rivale.

LA. Maggior difficoltà è ingannare un maestro nella medesima arte con la qual egli si vince, ch'ingannar gli augelli, li quali conoscono le cose per le forme senza altra distinzione; e che così sia, dipinsi poco tempo è in una loggia un gallo indiano, imitandone un vivo, il qual vivo, veduto il dipinto, cominciò alterarsi di tanto sdegno che, gridando, con l'ali et ugnie difformò tutta la pittura,



e per lungo spazio li tennero un certo riparo. Il medesimo m'è occorso in alcuni cavalli, sì come avvenne a quel d'Apelle, et a un ratto dipinto da un mio amico, al qual s'aventò un gatto credendolo vivo.

FA. De ciò vi presto indubitata fede. Et è chiaro che fu senza comparazione maggior l'intelligenza di Parasio, perch'ancora egli fece nella insula di Rodi una pernice sopra una colonna, alla qual volavano le vere cotornici, et anco m'aita a crederlo ch'el ditto Zeusi fece un fanciullo che teneva pur uve in un piatto, alle quali, come le prime, venivano gli augelli, non ispavendosi per lo fanciullo. Dil che Zeusi si [p. 113] sdegnò con sé stesso, dicendo: «S'il fanciullo avesse del vivo, come l'uve hanno del vero, gli augelli lo temerebbono». Fu Zeusi dannato che formava le figure curve con i capi troppo grandi, ma ebbe la sorte fautrice e gli scrittori propizii.

LA. Voi mi avete introdotto in un giardino tanto dilettevole che, se non mi scemasse l'umore, o mi farei vallente pittore, o mi morrei sul buco del studio.

FA. Da che siamo oppressi nell'ampiezza d'un tanto ragionamento, a voi et a me dolcissimo, per far più abondevole questo vostro desiderio, io voglio farvi intender che cosa è pittura, succintamente però et in modo forse non mai più dichiarato, per quel che si legge.

LA. Per Dio, io ve ne volevo richieder, ma stavo ambiguo d'imporvi tanta fatica, temendo che voi recusaste di sparger così dolce semente nel mio arido giardino.

FA. Come fatica? Anzi, sollazzo! ch'avendo la mia dilettazione posta solamente nell'arte nostra, più dolce intratenimento ch'io possi gustare è il ragionar di lei et in essa operare.

LA. Il medesimo piacere è in me, e creggio che in niuna cosa più piacevole agli uomini si possi gustare maggior soavità e contentezza di quella che si assagia nell'arte nostra.

FA. Cotesto è chiaro, perché la natura imita sé stessa, e naturalmente tutti gli artefici amano le sue fatture, e molte fiata la natura lo dimostra, dipingendo da sé stessa nei marmi e tronchi diverse forme figurate, sì anco nel fumo e nube diversamente concernesi, e questo fa la natura con quella dilettazione che prende uno vedendo l'effigie sua nello specchio.

LA. Oh bella descrizione! Oh bene, che cosa è pittura?

FA. L'arte della pittura è imitatrice della natura nelle cose superficiali, la qual, per farvela meglio intendere, dividerò in tre parti a modo mio: la prima parte sarà disegno, la seconda invenzione, la terza et ultima il colorire. Quanto alla prima parte, detta disegno, io voglio anco dividerla in quattro parti: la prima diremo giudizio, la seconda circumscrizione, la terza pratica, l'ultima retta composizione. Circa [p. 114] alla prima, detta da me giudizio, in questa parte ci conviene aver la natura et i fatti propizii, e nascere con tal disposizione, come i poeti; altro non conosco, come tal giudizio se possi imparare. È ben vero ch'isercitandolo nell'arte egli divien più perfetto, ma, avendo il giudizio, voi imparerete la circumscrizione, il ch'intendo che sia il profillare, contornare le figure e darle chiari e scuri a tutte le cose, il qual modo voi l'addimandate schizzo. La terza è la pratica del saper accomodare il vivo a buon lume; conoscere il bello, perché molte cose proprie sono belle in sé, che fatte in pittura paiono isgraziate e goffe; aver buona maniera nel disegnare; saper l'invenzioni, come in carte tinte col lapis nero e biaca toccar d'acquaticie, tratteggiar di penna, ma lo chiaro e scuro è il più presto e più util modo e il migliore, perché si può ben unire il tutto e dar più mezze tinte e più chiare. L'ultima poi è detta composizione: in questa s'include tutte l'altre, cioè il giudizio, la circumscrizione e la pratica, imperò che questa retta composizione consiste nel formar integramente le superficie, le quali sono parti de' membri, et i membri come parte del corpo, il corpo, poi, come integrità dell'opera. Questa dà la giusta porzione al tutto, imita ben il proprio, come un vecchio, un giovine, un fanciullo, una femina, un cavallo e l'altre diverse specie, sì ch'uno non assomiglia all'altro, contrafà ben gli scurci, parte più nobile nell'arte nostra, figne ben li drappi senza confusione di pieghe, sempre accenando il nudo sotto dà gran rilievo al tutto: e quest'è lo



spirito della pittura.

LA. Cancaro! qui c'è da far. Pur oltre, all'invenzione.

FA. Volete altro? ché voglio farmi un ricettario, come se la pittura fusse medicina di Galeno; ma, di grazia, non lo divulgate, acciò che li pittori nostri non mi canoneggiassero per cierletano.

LA. Creggio ch'essendo gli uomini cupidi di novità, a ciascuno sia il ragionamento vostro gratissimo.

FA. Anzi dubito che, non essendo io pittor di poca autorità, pur mi sodisfacio in due parte: prima, che quanto vi [p. 115] dico è verissimo, poi, ch'il mio trattato non rassimiglia ad altro ch'a sé stesso.

LA. E per tanto la lode et il biasimo siasi il vostro.

FA. Or alla seconda parte, già detta invenzione. Questa s'istende nel trovar poesie et istorie da sé (virtù usata da pochi delli moderni), et è cosa appresso di me molto ingenuosa e lodabile.

LA. A questo vi dò per testimonio le facciate di Santo Zago, le figure delle quali sono senza significato né suo né d'altrui, e pur maneggia tutte l'antichità di Roma, *imo* del mondo.

FA. Tanto è maggior gloria la sua. Felice colui che non fura l'altrui fatiche! È anco invenzione il ben distinguere, ordinare e compartire le cose dette dagli altri, accommodando bene li soggetti agli atti delle figure, e che tutte attendano alla dechiarazione del fine; che l'attitudini delle figure siano varie e graziose; ch'il maggior numero di esse si vedano integre e spiccate; ornar l'opere con figure, animali, paesi, prospettive; far nelle tavole intervenire vecchi, giovani, fanciulli, donne, nudi, vestiti, in piedi, distesi, sedenti, chi si sforci, altri si dolga, alcuni s'allegri, di quelli che s'affatichi, altri riposi, vivi e morti, sempre variando invenzioni, come si convien alla dechiarazion dell'atto dell'istoria che si vuol dipignere, il che fa la natura in tutte l'opre sue, non mai lasciando il naturale come esemplare, et ancor che si facci più fiata una istoria, cosa vituperosa è il riporvi quelle istesse figure et atti; far nell'opere figure grandi, per ch'in esse si può perfettamente ordinare la proporzione del vivo; et in tutte l'opere vostre fateli intervenire almeno una figura tutta sforziata, misteriosa e difficile, acciò che per quella voi siate notato valente da chi intende la perfezion dell'arte. E perché la pittura è propria poesia, cioè invenzione, la qual fa apparere quello che non è, però util sarebbe osservare alcuni ordini eletti dagli altri poeti che scrivono, i quale nelle loro comedie et altre composizioni vi introducono la brevità: il che debbe osservare il pittore nelle sue invenzioni, e non vo [p. 116] ler restrignere tutte le fatture del mondo in un quadro, n'anco disegnare le tavole con tanta istrema diligenza, componendo il tutto di chiaro e scuro, come usava Giovan Bellino, perch'è fatica gettata, avendosi a coprire il tutto con li colori; e men è utile oprare il velo over quadratura, ritrovata da Leon Battista, cosa inscepida e di poca costruzione. Usano anco di far pronunziare a un solo tutto quello che s'ha da dimostrare: così die fare il pittore, comporre (con l'aiuto del vivo) lui solo e da sé, senza altro latrocinio, la sua istoria. E perch'anco vogliamo minor numero di personaggi che puono (onde Varrone non comportava che ne' convivii pubblici vi si adunasse più di nove persone, perch'in vero tante figure anzi si può dir confusione che composizione; non però intendo che questo numero di nove si debbi osservar da noi, ma più e meno, come porta l'istoria, fuggendo il tumultuare), ben mi piace che la dechiarazione del soggetto s'includi in poche figure, ornando con varie spoglie, panni, legami, nodi, freggi, veli, armature et altri ornamenti di capo bizzarri e gai, dando all'opera tal venustà e gravità, che rendino li riguardanti ammirativi, imperò che mal è per l'artefice se l'opera muove a riso li circostanti, perché si stupisce del bene e si burla del sporzionato e goffo.

LA. Quanto più ne parlate, m'avveggo che tanto meno l'intendo.

FA. In queste parti vi sarebbe da dir molto più, ma non è di necessità, parlando con chi intende, più di quel ch'io dico.



LA. Io v'intendo benissimo, ma non però m'è concesso isprimerlo con l'opera. Seguite pur.

FA. La terzia et ultima parte della pittura è il colorire. Questa è una composizione de colori nelle parti scoperte al vedere, perch'a noi non appertengono quelle cose che non si scopreno al veder stando in un termine, essendo la pittura proprio soggetto visivo. Il colorire consiste in tre parti, e prima nel discernere la propietà delli colori et intender ben le composizioni loro, cioè redurli alla similitudine delle cose [p. 117] propie, come il variar delle carni corrispondenti all'età, alla complessione et al grado di quel che si figne, distinguere un panno di lino da quel di lana o di seta, far discernere l'oro dal rame, il ferro lucido dall'argento, imitar ben il fuoco (il che tengo per difficile), distinguer l'acque dall'aere; et avvertire sopra il tutto d'unire et accompagnare la diversità delle tinte in un corpo solo, che così appari nel vivo, di modo che le non abbino del rimesso, e che non dividano e tagliano una da l'altra. E anco da fuggire il profilare cosa graziosa, et ornar la varietà degli abiti con freggi differenti, riccami, sfratagli, franze, profili e gemme, con altre leggiadre invenzioni, dico nelle fimbrie tanto. A ridure l'opere a fine il maestro deve usarvi una diligenza non estrema. Parmi anco che molto riesci l'esser netto e delicato nel maneggiare e conservare i colori. Sono infinite le cose appertinenti al colorire et impossibil è ispicarle con parole, perché ciascun colore o da sé o composito può far più effetti, e niun colore vale per sua propietà a fare un minimo dell'effetti del naturale, però se gli conviene l'intelligenza e pratica de buon maestro; et io, ch'intendo ragionare con chi è nell'arte perito, non m'istenderò altrimenti nella specie e proprietà de' colori, essendo cosa tanto chiara appresso ognuno, ch'insino quelli che li vendono sanno il modo di porli in opera e conoscono le qualità de tutti, sì minerali come artificiali, et anco n'è sì copiosa ciascuna parte dil mondo (oltre che Plinio et altri ne parlorono) che l'ispendervi parole non sarebbe molto profittevole. La prontezza e sicurtà di mano è grazia concessa dalla natura; in ciò fu perfetto Apelle, e si legge a questo proposito ch'eccitato Apelle dalla fama di Protogene, pittore celeberrimo, andò a Rodi per visitarlo, desideroso di sapere se la lui gloria fusse eguale all'opere, et entrato in casa sua, dimandò di Protogene a una certa vecchia, dalla qual li fu risposto che non v'era; et Apelle, preso un pennello, distinse una linea giustissima, dicendo a colei: «Dirai a Protogene: 'Quello che fece tal segno ti ricerca'». Tornato Protogene, veduta la linea et inteso il tutto, con un altro colore formò un'altra [p. 118] linea per lo meggio di quella fatta da Apelle, e partisi, ordinando alla vecchia che dicesse ad Apelle: «Colui che fece quest'altro segno è quello che tu ricerchi». Ritornato Apelle e veduta la linea, con intrepida mano, raccolto il pennello, formò la terzia linea nel corpo di quella fatta da Protogene, e fu di tal sottilità ch'era quasi invisibile. Tornando al ragionamento, dico che la prontezza di mano è cosa de grande importanza nelle figure, e mal può operare un pittore senza una sicura e stabil mano, e quello assicurarsi sopra la bacchetta non fu mai usato dagli antichi, anzi è cosa vituperosa, dica chi vuole. Vero è che gli uomini s'assicurano la mano operando. Del lume, ultima parte et anima del colorire, dicovi ch'all'imitazione del propio vi conviene aver buon lume, che nasci da una finestra alta, e non vi sia riflesso de sole o d'altra luce. Questo perché le cose che ritraggete si scuoprano meglio e con più graziato modo, et anco le pitture hanno più di forza e rilievo, et in ciò loderei ch'il pittore eleggesse il lume nell'oriente, per esser l'aria più temperata e gli venti di quello men cattivi. Quest'è quanto vi voglio dire circa l'invenzione, disegno e colorire, le quali cose unite in un corpo sono dette pittura.

LA. Piano! Come vi piace il pittor vago?

FA. Mi piace sommamente, e dicovi che la vaghezza è il condimento dell'opere nostre. Non però intendo vaghezza l'azzurro oltramarino da sessanta scudi l'onzia o la bella laca, perch'i colori sono anco belli nelle scatole da sé stessi, né è lodabil il pittor come vago per far a tutte le figure le guancie rosate e ' capegli biondi, l'aria serena, la terra tutta vestita d'un bel verde; ma la vera



vaghezza non è altro che venustà o grazia, la qual si genera da una conzione over giusta proporzione delle cose, tal che, come le pitture hanno del proprio, hanno anco del vago et onorano il maestro.

LA. Come serei a mal partito, se non si vendessero belli colori, il che mi dà credito e utile!

FA. Cotesto è un abbagliar gli ignoranti. Non vi biasmo dil por i belli colori in opera, ma vorrei che voi prestaste credito a' colori, e non che quelli aiutassero voi. [p. 119]

LA. Lo voreste voi e lo bramo io, ma ci manca il sapere. Ditemi, per cortesia: come lodate voi uno che sia presto nel dipignere?

FA. L'ispedizione riesce in tutte le cose, ma la prestezza nell'uomo è disposizion natural et è quasi imperfezione. In ciò non merta il maestro lode, per non esser tal cosa acquistata da lui, ma donatagli dalla natura. E poi non si giudica nell'arte nostra la quantità del tempo ispeso nell'opera, ma sola la perfezion d'essa opera, per la qual si conosce il maestro eccellente dal goffo. Vero è ch'ambi gli estremi sono biasmevoli, et a questo proposito si dice ch'Apelle biasmava sé stesso perch'era troppo diligente, né mai finiva di ricercare e perficere l'opere sue, la qual cosa è molto all'intelletto nociva. Il contrario poi si dice d'un altro pittore, il qual dimostrò una sua opera ad Apelle, gloriandosi averla fatta prestissimo, al che rispose Apelle: «Senza che tu me lo dica, l'opera lo manifesta da sé stessa». Et anco quest'empiastrar facendo il pratico, come fa il vostro Andrea Schiavone, è parte degna d'infamia, e questi tali dimostrano saperne puoco, non facendo, ma di lontano accennando quello che fa il vivo, e per ciò vi conviene usar una mediocre diligenza, non avendo riguardo all'ispender tempo; anzi, usavano gli antichi (e si dovrebbe seguir anco, come buona parte) che tutte le tavole (o quadri, come volete nominarli), finite ch'erano, le riponevano da canto et un tempo dopoi le rivedevano et emendavanle. Quest'ordine tengono i litterati nelle loro composizioni, et è molto utile.

LA. E quando ne trarressimo li danari? La povertà è assassina, dicovi; e non si paga tanto un'opera, che li danari soppliscano sino al fine dell'altra. Solleciti chi può, e peggio, ch'alcune fiate vi convien dipignere sino alli sedili, non avendo con qual altra utilità intratenersi, per non esser tal arte necessaria.

FA. E perché non fate voi delle tavole, e non tal gofferia appresso noi vituperosa et impropia?

LA. Perché, se fusse posto a vender un quadro di Tiziano, direbbero che la cosa è dozzinale, et a nostra confusione ci [p. 120] proferiscono dieci quattrini e peggio, ch'ogni casa ha il suo dipintore; e s'aspettasse esser richiesto, dipignere' più di raro che non appaiono le stelle crinite.

FA. Vi dirò il vero, io vi tengo per sospetto; e perch'io sono di natura cerea, voi credete facilmente imprimermi nel sigillo della disgrazia, acciò sgombri il paese, temendo ch'involi l'utilità vostre, e così creggio, perché tutti questi signori veneziani mi paiono splendidi e parziali agli virtuosi.

LA. Non ponete il ragionamento vostro in oblivione, de ciò ve n'avvederete voi. Tornate a casa.

FA. Non è ancor ora di cena da tornarsi a casa.

LA. Dico, tornate al ragionamento, e datemi a sapere qual sia la perfetta via del colorire.

FA. Oh, s'io sapessi discernere veramente questo che mi richiedete, potrei anco saper operare perfettamente in tutte le maniere. Pur, da che vi promissi lo ricettario, non vi debbo mancar dell'openion mia. Io tengo che lo dipignere a oglio sia la più perfetta via e la viù vera pratica; la ragion è pronta: che si può più particolarmente contrafar tutte le cose, perch'alcune specie de colori serveno alle diversità de tinte più integramente, onde si vede le cose a oglio molto differenti dall'altre, et oltre a ciò si può replicar le cose più fiate, laonde se li può dar maggior perfezione e meglio unir una tinta con l'altra. Arte che non se può usar negli altri modi. Il colorire a fresco in muro è più imperfetto per le ragioni dette, e perché ricerca presta risoluzione, ma a me par più dilettevole: questo perché l'è più ispediente, ond'io esprimo con maggior prestezza il mio concetto,



et in tal operar l'uomo se rifrancia di disegno, di colorire e di sicurtà di mano, e molto più eterne sono l'opere sue di quelle altrimenti fatte, e noi vediamo antichissime pitture in muro, perché la calce mista con l'arena è materia incorruttibile, e la tella e tavole sono debili e fragili.

LA. E non se può dipignere come fece frate Sebastiano et altri, che dipinsero in muro secco a oglio?

FA. Vedete che l'opra è caduca e già comincia a gua [p. 121] starsi, imperò che la sodezza della calcina è impenetrabile, e li colori che si danno in muro secco, o sia a guazzo o sia a oglio, elli non passano la superficie della smaltatura e rimangono sì picciolmente fundamentati ch'il gran caldo li strugge et il gran freddo gli scorza; ma il dipignere a fresco è molto più eterno, perché li colori sono accettati dalla calcina e con lei conservano, come (oltre gli altri luochi) appar in Roma, dove si sono a' miei giorni, cavando sotterra, scoperte alcune stanze ornate di belle pitture con belli colori, e, per quanto si trova scritto, hanno più de duo mille anni di vita. E Plinio narra come cosa ammiranda ch'ancor egli vidde ne' tempii d'Ardea, i quali erano stati le centinaia d'anni senza tetti (perché furono i più antichi di Roma), le pitture bellissime di colore e forma. Il perché vi esorto a procurar l'opere di muro, e più ne' luochi publici, affaticandovi e dilettrandovi di perficerle, come sicuro di più longa memoria. Il modo di colorire a guazzo è imperfetto e più fragile, et a me non diletta, onde lasciamolo all'oltramontani, i quali sono privi della vera via. Molte altre vie vi sono di colorire a secco con colori e con alcune strazie bollite in diversi succi. Cotesto è lo dipignere arabesco usato da' Mori; altri modi in carte, in cera, in vetro e cuoi, ma coteste sono semplicità e folle fratesche da non conumerar nella pittura.

LA. Io concorro nella vostra openione circa il dipignere a fresco, e mi diletta molto. Vero è ch'alcune fiata l'è periglioso per l'ignoranza de' muratori, e si patisce molti incomodi, ma tanta n'ho delectazione, che molte fiata son stato due ore integre ingenocchioni, et anco più sconciatamente, che non m'è incresciuto nulla.

FA. In vero la dilettaazione supera la laboriosità.

LA. Ora bene, come volete ch'impari di prospettiva?

FA. Già ve l'ho detto, che di prospettiva non mi voglio dilatar, essendo l'instruzioni tante e sì chiare, che vi possete far eccelente da voi stesso. Vi dico ben che la prospettiva è necessaria al pittore per tre parti. La prima, perché ella insegna il modo di diminuire il tutto con vera ragione et in [p. 122] tendere quelle parti che fuggano per l'obliqua per giusta quantità e che sono imperfettamente vedute da noi. La seconda, perché la prospettiva c' insegna a dar la giusta forma et integra porzione a tutte le cose. La terza è che tal arte fa giacer e possare tutte le cose al luoco suo. Né solamente vi è necessaria la prospettiva, ma l'architettura insieme, perché la pittura, la scultura, architettura e prospettiva sono unite in un corpo solo per la circoscrizione, invenzione e quantità, tutto che tra loro le sia disugual perfezzione, ma un perfetto pittore le sa, l'intende e l'opera tutte quattro insieme insieme, e questo è quanto ve ne voglio dire.

LA. Nel vero, quanto alla capacità del mio intelletto, questo vostro ragionamento è stato bellissimo e veritevole, ma non trovo aver conseguito il desiderio mio, il qual era d'imparar il modo de farmi pittore eccellente.

FA. Questo è impossibile. O no sapete voi che vi bisogna nascer, come ' poeti? Ma gli oratori si fanno, perché nell'altre arti, sì liberali come mecanice, vi sono i gradi, le regole ordinate, per le quali si perviene alla perfezzione del suo fine, tal che ciascuno, per rozzo intelletto che si sia, egli si può far eccellente. Il che non si può nell'arte nostra. Altro non conciede la pittura dar agli precipienti per istrUZIONE, ch'il modo di disegnare li contorni delle figure semplici, le distanzie over misure proporzionate de' membri, già dette da noi, e l'ordine de' colori. Altro non si può sperare dalla pittura; ma, se l'intelletto de colui ch'impara è docile e svegliato con la natural



disposizione, ci imparerà frequentando lo studio e col por mente a chi opera.

LA. Al corpo che non dico, che pria vorrei esser calzolaio che pittore, poscia che questa pittura è sì strano diavolo, che non si lascia intender dalli suoi! Ditemi, per vita vostra: chi fu il primo pittore et inventore di tal arte?

FA. Iddio fu e pittore e scultore, il qual fece tutte le cose create di sua mano con perfetto disegno e con ottimi colori e con giusta proporzione, né altro è l'aggirar de' cieli, l'ordine delli elementi, la varietà degli animanti, ch'una retta [p. 123] composizione, la qual è, come v'ho detto, disegno. Ma, quant'all'invenzione umana, vi sono diverse openioni secondo Plinio. Lodansi gli Egizzii, dicendo che tal arte suscitò da loro; il ch'è falso. Gli Greci dicono che ne furono inventori. Altri dicono che li Scizioni la ritrovò; altr'i Corinti. Ma sia come si voglia, tutti sono conformi nel modo dell'invenzione, affermando che tal arte ebbe origine dall'ombra dell'uomo, et è molto credibile; onde, affermandosi un uomo nello spazio lucidato dal sole, Ardice, che fu il primo che l'isercitò come arte, contornava la detta ombra in terra o in altra sua materia con linee dette da noi profili, i quali furono trovati da Filocle egizzio over Cleante corinto. Costoro cominciorono a distinguer linee con un certo color nero nomato *monochromaton*. Cleofanto corinto ritrovò alcuni colori minerali, e cominciò costui a dar più propria forma all'imagini. Ma Eumaro fu il propio vero pittore, perché trovò il modo di contrafare il naturale. Venne dietro a lui Cimone cleoneo, il qual passò più oltra per la strada fatta da Eumaro. Cimone adonque aggiunse più porzione all'opere ch'Eumaro, et anco ritrovò l'oblique, cioè far guardar le figure all'in su et all'in giù; scoperse nell'imagini la distinzione de' membri e delle vene; trovò la via de far le vestimenta et altri panni con la propietà delle pieghe. Costui Alcibiade ritrasse a tal che li suoi soldati, riguardando nel ritratto, che sì bene rapresentava l'esserità del propio, contremivano. Vi furono molti altri, tra quali Polignotto e Tasio, suo figliuolo, ambi pittori; Tasio fu il primo che mai ritrasse donna con tutti gli suoi ornamenti; a costui fu concesso da' Greci abitazione senza piggione, e provigionato delli danari pubblici. Dopo apparve uno ateniese nomato Apollodoro; costui fu pittor ingenuo e ritrovò il modo de far li penelli al presente usati da noi, e fu costui concorrente di Zeusi, ma di maggior perfezione, e mandògli a dir che fece male a involargli la sua arte, perché Zeusi attese molto a imitar le cose sue. Costoro, divenuti abbondanti di ricchezze con la vera alchimia della pittura, cominciorono a donar l'opere sue, istimando [p. 124] ciascuno alto prezzo inferior a quelle; con la qual presentazione erano incredibilmente presentati. Molti furono i pittori antichi celeberrimi, la cui ingenuità meritò affaticare la cortesia de' scrittori, facendo, a malgrado di morte e del tempo, risplendere i nomi loro sempiterni.

LA. Avete voi che quest'arte sia molto antica?

FA. Antichissima, e leggisi in Plinio che la pittura fu usata sei cento anni prima che la fusse traslatata in Grecia. Vero è che ella fu portata in Italia dopo la vittoria di Marcello in Cicilia, e da Italiani fu trovato il modo di dipignere a oglio. Era quest'arte in gran perfezione e precio al tempo di Romolo, et i Romani facevano dipignere le Vittorie loro nelli scudi, sì come ora si dipingono arme over imprese delli vostri precipi, et anco le facevano riporre ne' luoghi pubblici. Usorono i Romani ne' giuochi loro far le scene di materie nobilissime, come di marmo, di cristallo, d'avorio et altre più degne; onde Claudio fu molto lodato nella sua scena per la quantità delle statoe et eccellenza delle pitture, e si nota, tra l'altre cose, che v'erano finti alcuni tetti coperti di certi mattoni over pietre in modo di coppi, ma di forma piana, in alcune prospettive finte tanto propie al vero, ch'i corvi volavano per posarli sovra. Ma cotesto è nulla alle lodi che sono descritte delle figure, come la simulata Pazzia, d'Ulisse dipinta da Androgide, la Battaglia fatta da Eupompo, la Minerva di Timante, il Satiro di Micone, et altre cose assai narrate da Plinio et altri storici, i quali danno più chiara notizia dell'antichità dell'arte e della perfezione di maestri.



LA. In fine, se questa benedetta arte si potesse intendere per meggi ordinati, non mi seria noaglia il pormi il giogo della pazienza al collo per ornarmi di lei, ma è crudel cosa che niuno mai finisca di farsi maestro.

FA. Questo ci avviene perché gli intelletti nostri sono impediti dall'imperfezione corporea, a tal ch'aggiugniamo prima alla morte ch'al termine dell'intendere.

LA. Questo è ch'il nostro Pino scrive nell'opere sue '*faciebat*'. [p. 125]

FA. È ben fatto. Il medesimo scriveva il dio della pittura Apelle, volendo farsi intendere che sempre scorgea maggior profondità nel sapere, e quanto più s'impara, tanto più vi riman da imparare.

LA. È una folla. Tutte l'opere sue hanno la boletta, cosa risibile.

FA. Avete il torto a dannare le cose laudevole. Egli si sodisfà, o bene o male che le sue opere siano, ne rimanghi memoria che lui fu pittore. E sapiate che la memoria dell'uomo è tanto più preclara e lodata, quant'è più nobile quella virtù che lo rende immortale; però egli s'appaga de fare gli uomini consapevoli che egli seguitò la più nobil, la più ingeniosa, la più alta virtù nel mondo. Dimostra anco ch'egli aspirava alla sua immortalità: il ch'è il più alto umore, la più degna sete ch'ingombrar possi li petti di noi mortali (e ne dovrebbe sopra ogni altra cosa attendere tutto uomo), e per che s'affaticorno tanti e tanti antichi, fin a' giorni nostri penetrati illesi dalla rivoluzione delle sorti e dalla velocità del tempo mercé degli scrittori che, celebrando le prodezze, negli anni e nelle lettere insieme insieme si resero immortali. E che maggior vituperio di noi, che morir e sotterarsi col nome, cosa propria agli animali irrazionali? E però qual più contentezza di sé medesimo, che più gloria degli poster, che più propria mercede possiamo rendere a Iddio dell'averci fatto uomini, che lasciar di sé una virtuosa memoria? Che varrebbero le virtù? Perché ci diede la natura l'intelletto? Perché sono istimati gli uomini e signalati uno dall'altro? Non già per la materia o forma, non già per li beni di fortuna, ma sì bene per le virtù et arti. E qual di noi non sa mangiare e berre e dormire? e qual non saprebbe lasciar divorare gli anni suoi all'ozio et all'inerzia? In vero ognuno; né ci dileggi[no] quegli ricconi che tengono l'ignoranza in reputazione, imperò che la buona fama è miglior della ricchezza, come cosa che si gode in vita et in morte; il ch'è detto da Salamone. Et io non porto invidia ad altri ch'a quelli immortali per le virtù loro. [p. 126]

LA. Giuro a Dio che, se voi mi persuadesti a divenir luterano (ch'Iddio ci scampi di tal frenesia), vi faccio fede che mi vincereste, tanto le ragioni vostre sono appresso di me penetrabili; e promettovi per la vita mia, che non più uscirà opera di mia mano senza il suo bolettino, burli chi vuole.

FA. Anzi, sarete lodato da chi saprà lodarvi. E qual gioggia pensate voi che sia di Michiel Angelo Buonaruoti, di Tiziano et altri, che per le loro virtù fruiscono tre vite, l'una naturale, l'altra artificiale e l'altra eterna? Oh ben fortunati uomini, veduti da pochi e celebrati da tutti, eletti da Iddio, favoriti dai fati, ben creati dalla natura e per figliuoli abbracciati dall'arte. E da qual arte? da quella ritrovata et usata dall'eterno pittore Iddio nostro. Oh felici e gloriosi spiriti, celebri al mondo con tal virtù che vi fa degni d'esser nominati dèi mortali!

LA. Voglio che sappiate ch'oggi di vi sono de' valenti pittori. Lasciamo il Peruggino, Giotto firentino, Rafaello d'Urbino, Leonardo Vinci, Andrea Mantegna, Giovan Bellino, Alberto Duro, Georgione, l'altro peruggino, Ambrosio mellanese, Giacobo Palma, il Pordonone, Sebastiano, Perin del Vago, il Parmeggiano, messer Bernardo Grimani, et altri che sono morti, ma diciamo del vostro Andrea del Sarto, di Giacobo di Pontormo, di Bronzino, Georgino aretino, il Sodoma, don Giulio miniator, Giovan Gierolamo bresciano, Giacobo Tintore, Paris, Domenico Campagnolla, Stefano dell'Argine giovane padoano, Giosefo il Moro, Camillo, Vitruvio, et altri poi, come Bonifacio, Giovan Pietro Silvio, Francesco furlivese, Pomponio. Non vi pongo Michel Angelo né Tiziano,



perché questi duo li tengo come dèi e come capi de' pittori, e questo lo dico veramente senza passione alcuna.

FA. Per lo vero cotesti e gli altri sono sufficienti e mertano esser nominati pittori; ma se Bronzino seguita all'ascendere, egli verrà un eccellentissimo maestro, et ardisco ch'el mi par el più bel coloritore che dipinga a' giorni nostri.

LA. Bronzino è un perito maestro, e mi piace molto il suo fare, e li son anco parzial per le virtù sue, ma a me [p. 127] più sodisfa Tiziano, e se Tiziano e Michiel Angelo fussero un corpo solo, over al disegno di Michiel Angelo aggiuntovi il colore di Tiziano, se gli potrebbe dir lo dio della pittura, sì come parimenti sono anco dèi propri, e chi tiene altra openione è eretico fetidissimo.

FA. Così tengo io veramente.

LA. Non getiam più tempo in tal cosa, perché l'opere loro ne rendono più chiara testimonianza. Attendete pure a fornire il ragionamento nostro secondo la promessa.

FA. Come fornire, eh? che volete ch'io dica? Informatime voi.

LA. Oh, pensatici voi bene.

FA. Pensatici pur voi.

LA. A fornire il ragionamento vostro vi riman lo peccadiglio dell'ispagnuolo, riposto da lui nel fondo della confessione come più leve, et era più grave che tutti gli altri insieme.

FA. Sto a udire: su, non mi tenete più su l'ali.

LA. El vi convien dechiarire qual è più nobil arte: la pittura o la scultura.

FA. Sta bene, voi mi richiedete queste risoluzioni come s'io fusse il maestro delle sentenzie. Pur, perch' in tal difficoltà si concerne l'onor nostro, io m'affaticherò in farvi intender quello ch'è chiaro da sé stesso, ma con patto che, detto questo, faciam fine al parlar di pittura.

LA. Starà a voi.

FA. Molti sono stati quelli ch'hanno mossa questa difficoltà, e con altra accutezza della mia, i quali hanno sempre voluto difendere la scultura come più nobile; ma perché niun di loro fu pittore, non è maraviglia se non diedero a tal questione un risoluto fine. Volendo di tal cosa parlare, non son per citar le ragioni di costoro, ma solo difenderla con le vere ragioni dell'arte nostra. La pittura e la scultura nacquero insieme e furno ambedue prodotte da l'intelletti umani a uno istesso fine et a un solo effetto: per imitar e figner le cose naturali et artificiali; al qual fine noi s'accostiamo molto più [p. 128] perfettamente che li statuarii, imperò che lor non puono dare a una figura altro che la forma, ch'è l'essere, ma noi pittori, oltre la forma et essere, l'orniamo del ben esser integramente, e questo è ch'insieme figniamo la forma composita di carne, ove si discerne la diversità delle complessioni, gli occhi distinti dai capegli e dagli altri membri, non dico solo di forma, ma di colori, come è anco nel vivo distinto. Noi facciamo veder un'aurora, un tempo pluvio, e nel figner le cose artificiali noi faremo conoscer un'armatura, un panno di seta, di lino, un cremisino separato da un verde, e simil cose; e se voleste dire che questi sono effetti de' colori, dico che non, per ch'il verde farà ben tutte le cose verdi, ma non darà la propria differenza del veluto o dil panno di lana, e però i colori non possono far tal effetti da sé, se non vi aggiugnie il maestro il suo artificio. Gli scultori sono imperfetti, non avendo autorità di distintamente imitare una cosa, ma solo nelli contorni.

LA. Chi può contraddire al vero che si vede?

FA. Vi voglio far intender un punto forse non più udito, ma tal cosa non ve la dico come ragione. Non può lo statuario formare per ordine comune cosa niuna.

LA. Come diavol no? oh, che folla dite voi.

FA. State a udire. Lo scultore non mai forma quella cosa ch'egli fa al modo diritto di formare, come facciam noi, imperò che, quando uno pittore forma una figura, egli precincia dal centro, e ce



l'insegna la natura nell'ordine del suo operare, la qual comincia dalle cose semplici e vien poi alle miste. Si ordisce prima il cadavere per modo anatomico, poscia si cuopre di carne, distinguendo le vene, le legature e le membra, riducendolo per li veri meggi alla sua integra perfezione. Ma lo scultore va retrogradando alla rebuffa, com'è ritto ebraico nello scrivere, e così opera l'arte all'opposito della natura. Possiam dire che tant'è la scultura inferiore alla pittura, quanto è differenza dall'arte alla natura, e non fabrica mai nella figura, ma nella superficie della pietra, la qual vien a poco a poco tanto scemata e tagliata dal mae [p. 129] stro, ch'egli ritrova la figura intesa da lui; sì che li [pittori] accrescono, e loro diminuiscono. Non so voi m'intendete.

LA. Una bella sottilità, per Dio, e verissima.

FA. Trovate voi uno scultore che divegni pittore senza praticar il colorire? Non mai; ma un pittore si farà ben scultore da sé. Né può il statuario operare cosa senza il meggi del disegno, il qual è corpo dell'arte nostra, se vogliano operar nella sua; ma s'aggrandiscono dicendo: «Noi gli diamo il rilievo, e non solamente sodisfacciamo al vedere, ma anco al tatto, e per ciò quel giovane ateniese s'impazzite della imagine di Venere suo idolo».

Li scultori che si tengono avvantaggiati per lo rilievo sono goffi. La ragione è ch'i pittori danno il rilievo alle sue figure formate nella superficie d'una materia piana e liscia, e con l'artificio loro tratto dal vivo la fanno parer de rilievo, sì ch'inganna; ma gli scultori fanno veder una figura in un sasso, il qual è rilevato da sé stesso, e dove è il rilievo naturalmente, non bisogna, né l'arte gli lo può dare.

LA. Sta molto bene. Voi militate a favor nostro mirabilmente; ancor che questi tali dicano esser astretti a far una figura di punto, perché, scemandone una scaglia oltra il bisogno, la figura non si può reintegrare o emendare.

FA. Di questo, s'il maestro è perfetto, egli conosce molto ben la natura della pietra, e la siegue con tanti vezzi e con tal diligenza, che non ne trae pur un attorno più di quel che li conviene, e, se pur fortuitamente occorre che la se spezzi, quella si può aiutare con stucchi usati da loro. Ma più chiaro: se voi conumerate la fragilità della pietra tra l'eccellenza della scultura, senza dubbio la pittura è più perfetta per esser priva di tal pericolo; ma, quant'alli corpi over materie de tal arti, molto più fragili e deboli sono li corpi della pittura, per esser di legni e telle, ma tal cosa non si contiene nell'arte; e che così sia, la scultura non è quella pietra, ma la scultura s'intende quella figura scolpita e formata in essa pietra, né si deve lodar la sodezza di quella materia, ma la perfezion dell'artefice. Et avvenga ch'alla figura mancasse il capo over [p. 130] un braccio, vorreste voi per ciò imputar il maestro? Non in vero, per ch'il fallo è della pietra, né anco si resta di lodar integramente lo scultore per il guasto della figura; ma se la figura dipinta si guasta, o nella faccia o in altra parte, chi è quello che la possi acconciare? Tutti li pittori e scultori insieme non sarian bastevoli, perché sempre apparerebbe l'acconzio; le si puono ben rifare, e loro anco possono riformarle, riducendole in minor forme. Ora meglio: se noi avessimo questa mètta nella pittura, di non poter senza ruina della figura preterire gli estremi, siate certo ch'essendo noi uomini, come essi sono, lo sapressimo servare con maggior diligenza della sua; ma dandoci la liberal pittura campo franco di compiacersi nel fare e disfare, abbiamo più causa di ringraziarla che non hanno gli scultori ragione di lodare la loro scultura.

LA. Al corpo di me, che gli avete legato la lingua di modo che tutti gli statuarii insieme non possono contraddire o negare l'imperfezione della scultura e che sono veramente nostri inferiori, sian pur l'opere sue più che le nostre eterne!

FA. Che l'opere scolpite siano più delle dipinte eterne, gli cedo, ma tal cosa non dipende per la sua ingenuità, ma per la sodezza della pietra.

LA. Schifate questa imbroccata, o statuarii! E forse che non si gonfiano nel dire che per un scultore vi sono cento pittori, e se l'attribuiscono a gran lode, dicendo che la difficoltà della scultura



non è appetita da tanti intelletti?

FA. Vi dirò la ragione, ma prima vi rispondo che, quanto alla gran còppia de' pittori, io non ho inteso mai, nel ragionamento mio, parlare se non de' quelli veri pittori, come eccellenti nell'arte, delli quali non creggio che ve ne siano, circoendo tutto il mondo, il numero de' dieci. Ma che gli uomini appetiscano et applicansi alla pittura più ch'alla scultura, questo avviene perché la conoscono più perfetta e più unita con il natural, ch'è il suo fine più dilettevole, perché dà più integra similtudine alle cose, et anco con più brevità s'isprime il suo concetto. E più, che la partecipa meno del meca [p. 131] nico e laborioso, la qual parte è fuggita dall'intelletto, come suo contrario; ma la pittura è accettata da lui con tal dolcezza, ch'i pittori si liquefanno e si risolvono, come Narciso, nell'immagine della sua beltade.

LA. Voi m'avete soddisfatto benissimo, e se la memoria mia conserva il ragionamento vostro, chiuderò la bocca a questi che voranno diffendere la scultura, come per un altro modo furono confusi da Georgione da Castel Franco, nostro pittor celeberrimo e non manco degli antichi degno d'onore. Costui, a perpetua confusione degli scultori, dipinse in un quadro un San Georgio armato, in piedi, appostato sopra un tronco di lancia, con li piedi nelle istreme sponde d'una fonte limpida e chiara, nella qual transverberava tutta la figura in scurzo sino alla cima del capo; poscia avea finto uno specchio appostato a un tronco, nel qual rifletteva tutta la figura integra in schena et un fianco. Vi finse un altro specchio dall'altra parte, nel qual si vedeva tutto l'altro lato del San Georgio, volendo sostenere ch'uno pittore può far vedere integralmente una figura a un sguardo solo, che non può così far un scultore; e fu questa opera, come cosa di Georgione, perfettamente intesa in tutte le tre parti di pittura, cioè disegno, invenzione e colorire.

FA. Questo si può facilmente credere, perch'egli fu (come dite) uomo perfetto e raro, et è opera degna di lui et atta d'aggrandire l'ali alla sua chiara fama.

LA. Poscia ch'avete dipinta la nostra pittura così estratta dall'altre virtù e molto sopra tutte esaltata, sete anco tenuto a ritrovar un pittore più degli altri uomini perfetto, e da loro estratto come di capacità integra a tanta intelligenza.

FA. Eh? chi potrebbe distinguere un uomo da un pittore, s'il pittore di necessità convien esser uomo?

LA. Non dico separato di materia e forma, ma qualificarlo et ornarlo sì come par a voi che comporti la grandezza de' tal arte.

FA. Come diavolo trovar un pittore? Sono forse li pittori promessi da Iddio miracolosamente, o aspettati dagli uomini come dagli Ebrei il Messia? [p. 132]

LA. M'avveggo ben io che voi dite queste parole masticando il precipio; accomodate a vostro aggio. So che non potete mancarmi, volendo aggroppare insieme tutte le lodi della pittura.

FA. Diamogli fine, per l'amor d'Iddio, che non vi acchetaresti in tutt'oggi, e dubito che vi corruciareste meco.

LA. Non so certo se mi sdegnasse, ma l'arei a male.

FA. Sono varii li giudicii umani, diverse le complessioni, abbiamo medesimamente l'uno dall'altro estratto l'intelletto nel gusto, la qual differenza causa che non a tutti aggradano egualmente le cose. E però chi s'applica alla grandezza delle lettere, altri più sensitivi si commettono all'onorato preggio dell'armi, alcuni più modesti si vestono di religione. È ben vero ch'a tal varietà concorre l'influsso delle stelle, le quali inseriscono in noi la proprietà della lor natura (come vogliono gli astronomi). Però, s'ardisco formare un pittore che soddisfaccia a tutti li pittori, m'espono all'impossibile; s'anco attendo a comporre un pittore perfettamente qualificato, ugual al merito e grandezza dell'arte, vi parrà ch'io nieghi l'integrità degli altri pittori, e terrete per impossibile che gli uomini possino esser perfetti pittori. Imperò che mai nacque uomo (parlando de



puri uomini) integramente ornato de tutti quei doni insieme da Iddio e dalla natura infusi tra tutti noi mortali. Convienimi adonque, per adequar questa nostra umiltà, dipignere una cosa possibil tra noi. Pertanto non desidero che nel nostro pittore sia altro che le qualità necessarie e proprie della pittura, a tal che non faccio caso s'il pittore nasce di sangue oscuro e di prosappia vile, che non s'apprezza nell'uomo altro che la virtù propria, come cosa acquistata da lui, e quelli pigri et inerti, che tengono bastarli lo gonfiarsi nel freggio acquistato dalla virtù de' progenitori, sono adulati e scherniti, e non veramente istimati, e però dice Erodoto che non si die aver riguardo all'uomo che sia di nobil patria, ma a chi ne è degno. Abbiamo per isperienza nell'arte nostra molti esser d'inculti divenuti eccellenti pittori, come oggidì appare. Questo perché siamo guidati a tal perfezzione [p. 133] per lo meglio d'una buona disposizione naturale, e questa vien infusa in noi da alcune congionzioni de' più benigni pianeti, o nella nostra generazione over nella natività; e di questi sarà il nostro pittore, acciò che più facilmente divenghi nella perfezzion dell'arte. Et anco mi piace ch'il pittore sia ornato di buon creanza, perc'ha da negoziare con persone publiche e grandi. E perché si vede espresso che tutte le creature appetiscono il loro simile, non fa al preposito ch'il pittore sia di statura picciola o difforme, ché potrebbe di facile incorrer nelli proprii errori, dipignendo le figure nane e mostruose; et anco, molti di loro sono inconsiderati e troppo veementi. Non sia grande in estremo, assai delli quali sono sgraziati, pigri et inscipidi; ma sia il pittore nella porzione che già v'ho descritta secondo Vitruvio, ch'averà più facile adito di formare le figure perfette, traendo l'esempio di sé stesso. Vorrei che fusse grazioso, per parteciparne con l'opere sue. Bisogna ch'il nostro pittore sia come ebrio nello studio dell'arte, di modo che, con la buona disposizione, si facci pratico nel disegnare la qualità e quantità delle cose, svegliato nell'invenzioni e nel colorire perfetto; che l'intelligenza sua s'istendi nell'universale per riuscire in tutte l'occorenze, come dipignere a oglio, a fresco, a guazzo, a secco e con ciascun altro modo; eccellente nelle figure, dotto nelli paesi e pratico in altre bizzarie; consumato nella prospettiva, vago nella scultura, il che c'è al proposito anco nel far delli modelli per veder gli atti et acconciare i panni; sia amico dell'architettura, come membro dell'arte nostra, e franco nel maneggiar li colori, sì che, mancandone uno, ei sappia porre in opera gli altri, e tra molti fargli far l'effetto di quello che non vi è. Non però voglio ch'il nostro pittore si inveschi in altre pitture che nel far figure a imitazione del naturale, ma sia questo il suo fondamento et il suo studio prencipale; e dietro a ciò ami grandemente il farsi pratico e valente nelli lontani, dil che ne sono molto dotati gli ultramontani, e quest'avviene perché fingono i paesi abitati da loro, i quali per quella lor selvatichezza si rendono gratissimi. Ma noi Italiani siamo nel [p. 134] giardin del mondo, cosa più dilettevole da vedere che da fignere; pur io ho veduto di mano di Tiziano paesi miracolosi, e molto più graziosi che li fiandresi non sono. Messer Gierolemo bresciano in questa parte era dottissimo, della cui mano vidi già alcune aurore con rifletti del sole, certe oscurità con mille discrizzioni ingeniosissime e rare, le qual cose hanno più vera imagine del propio che li fiamenghi. Questa parte nel pittore è molto propria e dilettevole a sé stesso et agli altri; e quel modo de ritrare li paesi nello specchio, come usano li Tedeschi, è molto al proposito. Ma intendo ch'il pittor nostro abbi la vista acuta, la mano sicura e stabile, l'intelletto libero senza ingombri di cure famigliari, acciò che perfettamente discerni e facci elezzione delle più belle e graziate parti. Li conviene esser sitibondo d'onore, acciò che con dilettazione riduca il tutto a perfezzione. Accetterà però l'ordine tenuto dal grande Apelle, il qual, per non mancar nell'integrità, poste le sue tavole in publico, di nascosto ascoltava la diversità dell'openioni, le quali poi, considerate da lui con la qualità della cosa dipinta, l'ammetteva o reprobava secondo il suo giudicio; e fra gli altri accettò una fiata l'opposizione d'un calzolaio perch'avea legate le scarpe d'una figura alla riversa. Del ch'invaghito il calzolaio, volendo procieder più oltra nel giudicare gli abiti delle figure, disse Apelle: «Fratello, questo s'apertiene al sarto, e non a te». Così restò il calzolaio confuso.



LA. Non meno rimase vinto il nostro Paolo Pino ritraggendo una donna, e sopragionta la madre di lei disse: «Maestro, questa macchia sott'il naso non è in mia figliola»; rispose il Pino: «Gli è il lume che causa l'ombra sott'il rilievo del naso»; disse la vecchia: «Eh? come può stare ch'il lume facci ombra?». Confuso il pittore disse: «Quest'è altro che fillare»; et ella, dando una guanciattina alla figliuola in modo di scherzo, disse: «E quest'altro che pittura. Non vedete voi che sopra questa faccia non vi è pur un neo, non che machie tanto oscure?».

FA. La prontezza dell'arguzie è assai famigliar alle femine. [p. 135] Voleva (come ho detto) Apelle intendere più openioni, perché molte fiata la virtù intelletiva resta dal troppo frequente operare come avelata et ottusa; il perché sovente ci occorre che, credendo aggiugnere perfezione nell'opere, se gli accresce disgrazia. Non per ciò voglio ch'il nostro pittore assiduamente s'eserciti nel dipignere, ma divertisca dall'operare, intratenendosi et istaurandosi con la dolcezza della poesia, over nella soavità della musica di voce et istromenti diversi, o con sue altre virtù, dil che ciascuno vero pittore debbe esser guarnito.

LA. Mi fate sovenir d'Alberto Duro alemano, il qual compose un'opera nel suo idioma che trattava anco di pittura, la qual cosa mertò esser degnamente scritta latina; e di Leon Battista Alberto firentino, molto erudito nelle scienze, come è accertato dalle sue opre latine, nelle quali ardì fondatamente, nel libro che fa di prospettiva, opponere a Vitruvio prospetico; e dil Pordonone, che fu buon musico, in molte parti ebbe buona cognizion de littere e maneggiava leggiadramente più sorti d'armi. Frate Sebastiano dal Piombo come riuscì eccellente nel liutto! Intendo del vostro Bronzino che si diletta molto de littere, di poesia e musica. E Giorgio da 'Rezzo, giovane il qual, oltre che promette riuscir raro nell'arte, è anco vertuosissimo, et è quello che, come vero figliuol della pittura, ha unito e raccolto in un suo libro con dir candido tutte le vite et opere de' più chiari pittori. Quasi che mi scordavo di Silvestro dal Fondago, nipote della pittura per esser figliuolo della musica, sirocchia dell'arte nostra. Costui ha un intelletto divino, tutto elevato, tutto virtù, et è buon pittore. E veramente non creggio che mai fusse pittore privo totalmente di virtù, dico oltre la pittura.

FA. Tutti costoro furono pittori integri. E perché la pittura non vuol laboriosità corporale, ma tien l'uomo quieto e malancolico, con le virtù naturali affisse nell'idea, util cosa sarà alla conservazione di questo individuo essercitarsi in cavalcare, giocare alla palla, lottare, giocare di scrimia, o almeno camminare per un certo spazio, confablando con alcun [p. 136] amico di cose allegre, perché tal cosa agilita la persona, accomoda la digestione e strugge la malancolia, et anco purifica la virtù dell'uomo. E perché l'arte della pittura s'istende nell'imitare tutte le cose naturali et artificiali, non poco importa ch'il pittore abbi dilettazone di vedere et intendere similmente tutte le qualità e natura delle cose. Convien adunque ch'in lui sia tanto giudicio di littere almeno, che sia capace della lingua latina et ami la volgare, per lo mezzo delle quali si potrà prevalere dell'istorie et invenzioni antiche. Parte onorata et utile del nostro pittore sarebbe la fisionomia, come anco vuol Pomponio Gaurico, acciò che, se volesse dipignere una femina casta, sappi molto bene distinguere li contorni et applicare l'effigie secondo la qualità delle cose, imitando quel Demone lacedemone pittore, le pitture del quale erano tanto simili al propio, ch'in quelle si conosceva un avaro, un crudele, un vizioso e tutte l'altre propietà naturali. Poscia loderei ch'egli non fusse simile alli polli, che nascono, vivono e muoiono nel pollaio, ma che si separi dal nido, dove ognuno, per grande e raro ch'ei riesci, non vien molto istimato. Quest'è per la lunga domestichezza et anco perché nel giudicare uno al primo colpo gli uomini percuoteno nelle miserie loro, dicendo: «Non è costui il tale, figliuolo di quel calzolaio che fece, che ebbe...?» et cetera. E per tanto il nostro pittore dispenserà la gioventù sua andando per le più nobil parti del mondo, come dispensator d'una tanta virtù, facendo con la meraviglia dell'opere sue ampla strada alla sua immortalità, donando le tavole a' signori e grandi uomini, li quali possono e debbono sostentare tal virtù a loro convenevole, come



quelli che puonno dispensar loro nelle cose non necessarie; e da che gli conviene peragrar il mondo, se gli disconviene lo carico di moglie, come quel che risicca la perfezzion nostra e tronca la libertà con l'amor de' figliuoli e con la persuasion di moglie. E sopra il tutto aborrisca il pittore tutti li vizii, come l'avarizia, parte vile e vituperosa nell'uomo, il giuoco pernizioso e forfantesco, la crapola, madre dell'ignoranza e dell'ozio; né vivi per mangiare, ma si cibi sobria [p. 137] mente per sostentazion propria; schiffasi d'usar il coito senza il morso della ragione, qual è parte che debilita le potenzie virili, avilisce l'animo, causa malencolia et abbrevia la vita; non pratici persone vili, ignoranti o precipitose, ma la sua conversazion sia con quelli da chi si può imparare et acquistar utile et onore. Vesti onoratamente, né mai stia senza un servitore; usi tutte le commodità che può e che sono fatte per l'uomo. Voglio anco che si conservi in uno certo che di riputazione non affettata, non biasmevole, ma mista con affabilità e cortesia, accettando ognuno et intrinsecando con pochi; così non pur acquisterà la benevolenza de molti, ma si conserverà nell'amicizia de tutti. Non accaderà stimolar gli uomini con disegni o con ampiezza di promissione a far l'opere, perché queste sono l'armi de chi intende poco l'arte; ma il nostro pittore, che sarà eccellente, attrerà ciascuno a ricercarlo e richiederlo nell'occorrenze loro, salvo però s'un altro suo rivale tentasse d'abbatterlo. In questo caso voglio che lui venghi al duello della concorrenza, e fare un'opera per uno, ma con patto che sia ammessa la più perfetta, come già volse far Giacompo Palma con Tiziano nell'opra de San Pietro Martire qui in Vinegia; e così difender, conservar et aggrandir l'onor suo, il ch'è lecito in cielo et in terra. Ma Dio vi guardi dagli giudici ch'abbino gli occhi bendati over le mani pillose. Né apparisca il nostro maestro con le mani empiistrate de tutti i colori, con li drappi lerci e camise succide, come guataro; ma sia delicato e netto, usando cose odorose, come confortatrici del cerebro. Usi anco quelle foggie di abiti c'hanno più disegno, ma che contengano un che di gravità. Conviengli anco dil faceto nel motteggiare e ragionare di cose che siano conformi alla professione e natura di colui col qual ragiona, e questo vale nel ritrarre una persona, ché quel convenir stare fermo causa un certo che di nozia. In questa parte debbe esser il pittore ispediente, per non fastidir il paziente, perché se ne ragiona poi, et acquista un nome di troppo tedioso e vien aborrito da ognuno, et ancor trae le persone da quella volontà di farsi ritrarre e far altre opere. [p. 138] Non sia il pittore dispettoso nell'esser premiato, ma si condanni, come quello che più apprezza l'onore che l'utile, et aborrisca quel far mercato, cosa veramente vilissima e meccanica et anco disconvenevole all'arte nostra; imperò che non può il pittore prometter di fare un'opera perfetta, ancor che sia eccellente, che molte fiata l'indisposizione et il troppo amore dell'opera c'è contraria di maniera ch'una figura, tolta in displicenza nella prima bozza, mai più riesce, né per ciò contradico alla natural perfezzione che può esser nel nostro pittore, perché questa indisposizione non causa dall'intelligenza, ma dall'imperfezzione degli sensi nostri. Dall'altra parte colui ch'opera non può sapere il merito di quella cosa che non si vede, né anco si sa imaginare. E però, fatta l'opera, quella si premia sì come merta la sua perfezzione, acciò che lui patisca minor opposizione. Poscia che la bontà d'Iddio ci ha per suoi eletti, sia il pittore, come amatore della salute sua, buon cristiano, imperò che sempre gli uomini vissero sott'un ordine di religione, sopra la quale è la vera e perfetta legge d'Iddio. Sia questo nostro pittore tanto circospetto et integro in ciascuna parte necessaria all'arte nostra, che merti esser nomato maestro, come pien di magistero e come quello che può perfettamente insegnare ad altrui l'arte e virtù sua. E s'avvenisse che ne fusse richiesto come maestro, se conoscerà il discepolo ben disposto e ch'abbi, dell'ingenioso, lo debbi accettare e con amore istruirlo ne l'arte, imitando la natura, la quale non solo pone cura in conservare la già perfetta pianta, ma anco le fa produrre e nodrire delli rampolli, acciò, educati dalla virtù della pianta, quelli conservino la specie e rendi[no] il medemo frutto. In questo Panfilo, maestro d'Apelle, usava gran scortesia e si mostrava avarissimo, perch'egli non pigliava discepolo alcuno per men precio d'uno



Fondazione Memofonte onlus  
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

---

talento attico all'anno, che valea più de sei cento scudi delli nostri, né si può dire che questo facesse per riputazion dell'arte perché li bastava il tenir le sue tavole in precio, ma anzi dimostrava non amar l'arte per altro che per l'utilita, cosa a noi veramente biasmevole, tenendo l'alchimia vera in [p. 139] seno et essendo ricchi d'un tal tesoro che la morte sola ce lo può involare.

LA. Ora mi chiamo di voi sodisfattissimo, né voglio altrimenti fastidirvi in tal ragionamento, ancor che vi serebbe molto che dire.

FA. Se non vi sodisfate di quanto ho detto, sopplite da voi stesso et io starò a udire.

LA. Torniamo pur a rallegrarsi nella bellezza di tante nobil matrone. Eccovi il gentilissimo messer Pietro Antonio Miero, giovane padovano tutto scintillante di virtù et amato dal nostro Pino come egli stesso. Accostiamocili, se volete accertarvi della prudenzia sua.